

1954 - 2023

FONDAZIONE CAMPIELLO

Autore speciale



"Con Pino Roveredo - si legge in una nota della Fondazione Il Campiello - perdiamo uno degli scrittori più importanti della letteratura italiana contemporanea. Un uomo speciale che il Premio Campiello ha premiato nel 2005 con il libro "Mandami a dire" e che ricorderemo sempre, oltre che per la sua penna ispirata, per la caratura morale. Il suo impegno sociale e letterario nei confronti degli "ultimi" è l'eredità più grande da raccogliere".

TATIANA ROJC

Monito per tutti



«Pino era una persona introverta che aveva fatto della sua esperienza esistenziale un monito per noi tutti: la sua storia umana valeva molto. Almeno quanto i suoi libri, da cui è venuta la rivincita culminata nel Campiello». Così la senatrice Pd Tatiana Rojc. «Di recente ci siamo confrontati sulle carceri e sulla condizione dei detenuti, concordando sui doveri della politica di difendere il loro diritto alla dignità».

FURIO HONSELL

La generosità



«Profondo cordoglio per la scomparsa dello scrittore Pino Roveredo e vicinanza alla sua famiglia» da parte di Furio Honsell, consigliere regionale di Open Sinistra Fvg: «Seppe coniugare l'attività letteraria a un forte impegno civile». «Ha svolto intensa attività a favore dei detenuti e della funzione rieducativa e non punitiva del sistema carcerario. Era dotato di straordinaria umanità e generosità. Lascerà un grande vuoto.



Addio a Roveredo

Morto a 68 anni lo scrittore che raccontò la vita dei vinti

Mary B. Toluoso

«Mi ricordo che da ragazzini, nei miei primi giri in tribunale, un'assistente sociale ipotizzò per me il ruolo futuro di persona irrecuperabile. Sono quarant'anni che, con tutti i muscoli che posso, riesco a smentirla ogni giorno, un giorno». Sono le parole che chiudono il romanzo "Ferro batte ferro" di Pino Roveredo. Si potrebbe riassumere con questa citazione la vita dello scrittore triestino che si è spento ieri dopo lunga malattia.

Nato nel 1954, ebbe un'infanzia difficile e ai gravi problemi familiari seguì la piaga dell'alcolismo e il carcere. Ha

svolto innumerevoli lavori, garzone, operaio fino alla collaborazione con diverse cooperative. Come scrittore, aveva esordito nel 1996 con il testo autobiografico "Capriole in salita", edito dalla triestina Lint allora diretta da Valerio Fiori, che lo fece conoscere al grande pubblico. Oltre a diversi romanzi e racconti ha scritto molto per il teatro.

Pino Roveredo ha sempre posto al centro della sua opera l'uomo, osservato nelle sue debolezze: gli abbandonati, i rei, i deboli, i vinti, tutti coloro che hanno un disperato bisogno d'amore, non quello romanticamente commercializzato, ma l'amore necessario,

collettivo, solidale. Ma ha anche raccontato l'uomo nelle sue straordinarie potenzialità. Con "Mandami a dire" (Bompiani), nel 2005, ha vinto il Premio Campiello come miglior romanzo dell'anno.

Tutta la sua opera in fondo è una sorta di autobiografia, quasi priva di fiction. D'altra parte aveva molto da raccontare, non solo su se stesso ma anche sulle possibilità che tutti hanno, la speranza del riscatto. Ed è così che si è sempre mosso negli ambienti più "deboli", mai attratto dai salotti letterari, quanto da chi aveva provato un'esperienza al limite, nelle carceri o negli ex manicomio, un titolo tra tutti: "Bal-

lando con Cecilia", un romanzo che divenne anche una pièce teatrale, nato dopo un'esperienza di volontariato all'ex Opp. Avrebbe dovuto diventare anche un film, interpretato da Ornella Vanoni, grande amica dello scrittore. Le donne in fondo sono state le protagoniste di tanti suoi testi ad iniziare da quella madre coraggiosa che detta il passo di "Caracreatura", lì dove ha raccontato la tragedia della droga, della tossicodipendenza.

Nulla era teorico in Roveredo. Da quelle esperienze, dunque, sono nate le innumerevoli collaborazioni con don Mario Vatta e don Luigi Ciotti, oltre all'incarico come garante dei detenuti del Friuli Venezia Giulia. Nel 2021 si era candidato a consigliere comunale a Trieste, con una lista civica, Punto Franco. Energico fu il libro dedicato al padre, quel padre operaio-calzolaio sordomuto, un buon padre anche se l'alcol era una delle sue debolezze. Ma è proprio questo il punto. Roveredo non si è mai sentito vittima delle circostanze, ha sempre creduto nella determinazione della volontà e nell'occasione di "Mio padre votava Berlinguer" ci spiega come anche i morti tornino per insegnarti qualcosa. Ecco allora quanto la memoria sia vera e propria vita. E forse anche quanto lo sia la famiglia. Lui, che una vera famiglia non l'aveva mai avuta, è stato poi sposato con Luciana e guardava come fari luminosi i suoi tre

PINO ROVEREDO

LO SCRITTORE TRIESTINO RITRATTO IN CAVANA DA FRANCESCO BRUNI

Preferiva farsi chiamare autista delle parole. «Sono diventato popolare raccontando il mio lato peggiore», diceva

Infanzia povera e durissima, passò dal carcere ai premi letterari. Allergico ai salotti, raccontò la Trieste di schiena

figli: Alessandro, Andrea e Marco. Così come imprescindibile è stato il rapporto con la sorella Olga che l'ha seguito fino agli ultimi istanti. Ma forse di famiglie Pino ne ha avute tante, tutti coloro con cui ha condiviso le esperienze più dure. Ed è proprio il suo ultimo libro a raccontarcelo, "I ragazzi della via Pascoli" (2019), che si potrebbe considerare un prequel di "Capriole in salita". Scopriamo così il percorso della sua infanzia in quello che a Trieste negli anni '50 era l'Eca, l'Ente comunale di assistenza. All'Eca erano 300 i bambini provenienti da famiglie povere: «Tra loro c'ero anch'io - aveva dichiarato - Si andava all'Eca,

trato nella scuderia Bompiani, si distingueva per uno stile riconoscibile, frutto di quell'attitudine antiletteraria da cui ha avuto origine molta narrativa triestina, da Slataper a Svevo: il suo particolare tipo di realismo, anche crudo, non esitava ad amalgamarsi con la pietas dovuta a creature esposte ad umiliazioni e ricatti, mentre note umoristiche sulla logica esibita dai cosiddetti "sani" potenziavano gli slanci visionari di chi tuttavia continuava a volersi liberare dalle trappole di cui è costellata la vita.

Copiosa nel tempo, la sua produzione narrativa comprende testi come "Cara creatura" (2007), sull'odissea di una madre coraggiosa, plebea e sublime, volgare e delicata, che fa di tutto per salvare il fi-

LA PRODUZIONE

Quelle capriole nate dal silenzio

Dall'esordio narrativo ai "Ragazzi della via Pascoli", una prosa che ha saputo elevare l'esperienza personale a paradigma di una condizione universale

CRISTINA BENUSSI

Letteratura e vita per Pino Roveredo si compenetrano fino a risultare inscindibili, grazie a una scrittura che ha saputo elevare l'esperienza personale a paradigma di una condizione universale. Fin dall'esordio narrativo di "Capriole in salita" (1996) si è rivelato infatti narratore anticonformista,

dalla prosa dura e a tratti maleducata, capace tuttavia di dar voce a chi non ne poteva avere. Era un linguaggio nato dal silenzio, da pause esistenziali che l'avevano abituato all'ascolto dei propri e degli altrui "rumori", da cui fluivano parole capaci di dar forma a storie di disagio. Che ebbero subito successo.

Così, dall'esperienza del carcere a quella del manicomio,

con il romanzo/pièce "Ballando con Cecilia" (2000) Roveredo confermava la propria disposizione ad affiancarsi ai suoi emarginati attraverso la meravigliosa forza che dà la solidarietà, necessaria ad assolvere gli inciampi della vita e condividere la straordinaria libertà dei cosiddetti "matti". Cecilia, donna vissuta per sessant'anni in manicomio, quando le dicono che il cuore si può

trapiantare, con tutta la naturalezza di chi ragiona con una logica che non conosce barriere si chiede se insieme al cuore nuovo si può mettere anche l'amore del vecchio. Questo è infatti il sentimento attraverso cui l'autore invita a rapportarsi con chi vive nell'ombra, anche della tossicodipendenza.

Con "Mandami a dire" Pino Roveredo vinceva intanto il premio Campiello 2005. En-

«Un amico vero ma quante litigate»

Il ricordo di Ornella Vanoni: la sua era un'intelligenza creativa. Parlare con lui era un piacere

ALEX PESSOTTO

«Sì mi hanno informato della morte di Pino». Ornella Vanoni intuisce immediatamente il motivo della telefonata. Alla cantante è sufficiente sapere che le arriva dal Piccolo. In fondo, il suo legame con lo scrittore mancato ieri era assai profondo, sfociato in incontri e progetti, che la malattia di Roveredo aveva interrotto. Ma, soprattutto, tra i due sussisteva una forte amicizia e un'autentica, reciproca stima.

La signora Vanoni, allora, non nega la propria disponibilità nel ricordarlo. Anzi, precisa, che per lei la chiamata improvvisa «non costituisce assolutamente un disturbo».

«Pino era un uomo di grande intelligenza - racconta -. Ha avuto una vita travagliata come, peraltro, era travagliato lui. Poi, certo, aveva scritto libri bellissimi. L'ho conosciuto leggendo "Mandami a dire". Aveva un brutto carattere e ciò lo ha ostacolato. Del resto, nessuno lo aveva mai aiutato e aiutarlo, comunque, sarebbe stato impossibile. Con lui, infatti, si poteva anche litigare: insomma, non c'era verso, con Pino, di trovare una via di mezzo, una mediazione».

Nel tracciarne un breve ritratto, la cantante si sofferma poi sull'impegno nei confronti dei più deboli che ha caratterizzato la vita dello scrittore. Un impegno che, nel suo caso, era assolutamente sincero, reale, quando oggi, molte volte, occuparsi di certe tematiche e di chi ne soffre sembra diventata una moda o poco più. «A Trieste, Pino



IL LEGAME
ORNELLA VANONI. SOPRA, L'AUTORE FOTOGRAFATO DA GIULIANO KOREN

aveva finito per ricoprire un ruolo importante - prosegue la signora Vanoni -. Teneva molto alle persone disagiate, fragili, ai disabili. Si batteva per il loro inserimento ad esempio nel mondo del teatro e anche ai detenuti aveva sempre fatto sentire la sua vicinanza. Sì, è stato un uomo che ha fatto molto del bene».

Tra Roveredo e la signora Vanoni il primo incontro era avvenuto a Milano, alla Mondadori, in occasione della presentazione di un suo libro. I contatti tra loro erano sì erano quindi fati frequenti. Almeno fino a quando lo scrittore era in buona salute. «Sapevo che era malato - dice l'artista -. Speravo che il problema potesse risolversi, ma non ci credevo molto. Pino faceva sempre finta di stare meglio, andava avanti e, al telefono con me, non si lamentava. Comunque, non lo vedevo da parecchio tempo: dalla mia ultima visita a Trieste».

Sono davvero tanti, però, i ricordi tra i due. Qualcuno, per esempio, avrà alla mente una loro chiacchierata in occasione di "Libri e autori a Grado". «Era un uomo molto intelligen-

te - ribadisce la signora Vanoni -. Era piacevole parlargli. Certo, l'intelligenza può essere di milioni di tipi differenti. Ecco, quella di Pino era un'intelligenza creativa».

Nel rievocare il legame tra lo scrittore e la cantante non si può infine dimenticare il progetto di realizzare un film basato su "Balandando con Cecilia", il libro di Roveredo uscito nel 2000, che avrebbe dovuto vedere la signora Vanoni nel ruolo della protagonista. Quel film, tuttavia, non è mai uscito. «Quando avevo cominciato a sentirlo più di rado, mi mancava molto - dice ancora Ornella -. Poi, con la sua malattia mi ero un po' abituata alla sua assenza». Ma, come per ogni scrittore vero, i suoi libri rimangono. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

che noi chiamavamo Entrata Cani Affamati. Un posto rigido, ma quando sei bambino non te ne rendi conto, pensi che la vita sia fatta a quel modo. Te ne accorgi dopo, quando esci. La maggior parte di quei 300 oggi li incontro negli istituti psichiatrici o in carcere, siamo cresciuti storti. Ci hanno tolto l'infanzia» e intanto racconta anche la Trieste di allora: «oscura e fascista», ma un merito della sua poetica è proprio quello di aver raccontato la Trieste più ombrosa, non quella mitica da cartolina. Esiste già il sequel de "I ragazzi della via Pascoli", scritto in questo ultimo periodo e che speriamo sia presto in libreria.

La scomparsa di Roveredo è una triste perdita per la città, come uomo e come autore, lui che non voleva farsi chiamare "scrittore" e preferiva definirsi "autista di parole". Lui che diceva: «Sono diventato popolare raccontando il mio lato peggiore». Di fatto è proprio il "lato peggiore" che i veri artisti raccontano, quello che conoscono solo i veri amici. Roveredo si fidava degli amici, prima di consegnare un romanzo lo mandava in lettura a 15 persone di fiducia, triestini e non tra cui Ornella Vanoni, Gigliola Bagatin o Mario Grasso. Cadute e risalite, questa è stata la sua esistenza, infine dedicata agli altri: «La battaglia per uscire, per vivere, per non morire è una costante della mia vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pino Roveredo sul palco del Miela nello spettacolo dedicato al padre

glio tossicodipendente, fino a un gesto d'amore estremo e sorprendente. O come "Mio padre votava Berlinguer" (2012), in cui Roveredo, concedendosi una pausa dalla pesantezza del presente, riavvolgeva la memoria su un più riposante passato. Il gioco dei ricordi d'infanzia diventava così un ottimo pretesto per mantenere "vivo" il genitore, che votava Berlinguer non tanto per convinzioni ideologiche, quanto per la sua rispettabilità di «brava persona». "Tira la bomba" (2017) è invece la storia di tre ragazzini che, persi in giochi ritmati dalla loro semplice routine rionale, proiettano i loro sogni su uno schermo immaginario, dopo aver scoperto una bomba rimasta inesplosa nel corso della seconda guerra mondiale.

Oggetto pericoloso ed affascinante, si trasforma nel talismano segreto che li fa sentire uniti e a cui ricorrono quando, anche da adulti, si sentono insicuri o in difficoltà. Ma, di fronte alla caduta di valori del mondo moderno, per rimediare Roveredo pensa che "Ci vorrebbe un sassofono" (2019): quando suona infatti «le guerre si scordano di scoppiare, i temporali di urlare e le disperazioni si dimenticano di adolorarsi». Questa volta la magia dovrebbe riguardare Claudia, che come tante altre donne ha visto esaurirsi sulla propria pelle tutta la casistica dei vizi, delle debolezze e delle vanità virili. Eppure quando muore colui che avrebbe dovuto amarla e onorarla, si chiede a cosa siano dovute le lacrime che non riesce a trattenere. Do-

lore o felicità?

Perché, davvero, non la violenza ma l'amore, seppur battagliero o tradito, resta l'unica forma di rapporto che dà valore all'esistere. Alla luce di questo sentire Roveredo dedicava ai giovani immigrati di seconda generazione, nati e cresciuti in questo Paese, "I ragazzi della via Pascoli" (2021), storia di un'infanzia serena fino a quando a due genitori, come i suoi, sordomuti con qualche problema di alcolismo, vengono sottratti i figli per affidarli a un ente di assistenza. Il suo monito, dunque, suona ora tanto più attuale: «non toccate i bambini, non togliete loro il sorriso, l'abbraccio, l'attenzione, il bene, e domani sicuramente avremo alberi dritti e adulti migliori». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEBORA SERRACCHIANI

L'ultimo grazie



«Una persona che non le mandava a dire, schietto forse un po' ruvido ma di grandissimo spessore umano. C'era passato e ce l'aveva fatta, era uscito da una spirale pericolosa grazie a caparbia e talento». Così la capogruppo Pd alla Camera Debora Serracchiani: «Avrebbe potuto dare ancora tanto al mondo degli ultimi e alla cultura; lo abbiamo perso e facciamo i conti col rammarico» di «non avergli detto ancora "grazie per quello che fai"».

PORDENONELEGGE

Il salute del festival



«È un momento tristissimo, perché a Pino eravamo legato con Pordenonelegge fin dal suo esordio nel 1996 con "Capriole in salita"». È commosso il ricordo di Valentina Gasparet (foto) curatrice con Alberto Garlini e Gianmario Villalta del festival Pordenonelegge dove Roveredo era spesso invitato a presentare i suoi libri. «Era sempre una grande e viva emozione in-contrarlo».

MORETUZZO E BIDOLI

Grande spessore



Dal Gruppo consiliare Patto per l'Autonomia cordoglio per la scomparsa di Roveredo, ex garante dei diritti dei detenuti. «La comunità perde un uomo di grande spessore», dicono i consiglieri Massimo Moretuzzo (foto) - anche candidato del centrosinistra in pectore per la Regione - e Giampaolo Bidoli, ricordandone l'«attenzione per ultimi, invisibili, persone ai margini della società». Cordoglio pure dai dem Francesco Russo e Caterina Conti.

1954 - 2023

DON MARIO VATTA

«Un fratello»



Per don Mario Vatta, fondatore e presidente onorario della comunità di San Martino al Campo, vicino per lungo tempo a Roveredo, «Pino è stato un amico e un fratello, nel comune impegno verso le persone che stanno ai margini». Il prete aggiunge che «mi riconosco in alcuni passaggi di "Capriole in salita". Scrisse un libro anche per noi, dal titolo "San Martino al Campo, trent'anni", dove alle storie affiancava le sue riflessioni».

MATTEO OLEOTTO

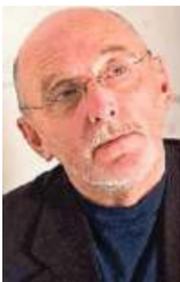
«Vero e onesto»



Matteo Oleotto, regista goriziano, è profondamente scosso dalla scomparsa di Roveredo e, nel giorno della triste notizia, mette in fila i suoi libri commosso, li sfoglia, li ricorda. «Abbiamo condiviso tanti momenti. Ricordo il nostro primo incontro: lui aveva appena scritto "Capriole in salita" e io iniziavo il mestiere di regista; trovai quel suo racconto meraviglioso, vero, onesto».

PAOLO RUMIZ

«Umile e allegro»



Per Paolo Rumiz, scrittore e giornalista triestino, Pino Roveredo aveva tanti pregi, ma ne ricorda due in particolare, la grande umiltà e l'allegria. «Era sempre allegro, nonostante scrivesse di temi duri, anche molto tristi. E poi aveva un'incredibile modestia. Non parlavamo mai di letteratura, ma di qualsiasi altro argomento, dall'impegno di don Vatta ai rischi dell'alcol per i giovani, ai viaggi. Ci vedevamo e passeggiavamo».

«Sul molo Audace sognava l'Oriente guardando i monti»

Gli incontri, l'impegno, le risate: Pino Roveredo nei ricordi degli amici

LE VOCI

ELISA COLONI

Pino e Paolo, i due scrittori che parlano di tutto fuorché di scrittura, mentre ciondolano le gambe seduti sul molo Audace, guardando i monti e fantasticano su viaggi e mete esotiche. Pino e Matteo, il romanziere e il regista, che respirano libertà camminando a San Giovanni. Pino e Mario, lo scrittore di strada e il prete di strada, che insieme firmano la loro opera più bella, dando voce agli ultimi, anche tra le note di un sax. Il ricordo dell'uomo, dell'autore e, soprattutto, dell'amico, è faticoso. Inciampa nei sospiri e nelle lacrime, ma rimane lucido, affettuoso, eloquente. Rivive nelle parole di Paolo Rumiz, Matteo Oleotto e don Mario Vatta, che con Pino Roveredo hanno condiviso salite e discese, sorpresa e speranza, fatiche e traguardi.

Con don Vatta, fondatore e presidente onorario della Comunità di San Martino al Campo, lo scrittore triestino scomparso nella notte tra venerdì e sabato ha condiviso tanto, tantissimo. Soprattutto la strada, intesa come luogo di marginalità e sofferenza, umanità vinta e inascoltata, solitudine e isolamento. Intesa come luogo dell'anima. Per don Vatta, Pino Roveredo è stato «un amico, un fratello. Ci siamo incontrati tanti anni fa, quando Pino venne da me per parlare della nostra gente, di quei giovani che, tra gli anni Settanta e Ottanta, non riuscivano a essere ascoltati - racconta -. Lui venne da me non per chiedere aiuto, perché era già uscito dalla sua dipendenza, ma per fare in modo che ci riconosciamo nel nostro comune impegno per aiutare chi è ai margini. E capimmo subito che avevamo tanti punti di contatto. Uno in particolare, e cioè che lui, sulla sua pelle, e io, con la mia esperienza da prete, stavamo conoscendo le realtà del margine nella nostra città, i ragazzi di strada con problemi di tossicodipendenza, carcere o alcolismo, la stessa piaga da cui lui era uscito, facendone poi motivo di impegno, quasi una missione. Perché Pino - continua don Vatta - sentiva il dovere di raccontare la sua storia nelle sue opere o incontrando i giovani nelle scuole e nelle associazioni, spiegando la distruzione che l'alcol può causare, assumendosi un compito di ascolto e di restituzione di tipo educativo». Il fondatore di San Martino al Campo ricorda gli incontri e le amicizie comuni nate sulla strada, «che per me -



CLAUDIO MAGRIS

È PAOLO RUMIZ A CITARE LO SCRITTORE: CON ROVEREDO «SI VOLEVANO BENE»

«Immense la modestia e l'allegria. Tra i tanti che l'hanno stimato c'è Claudio Magris: diversissimi, ma si volevano bene»

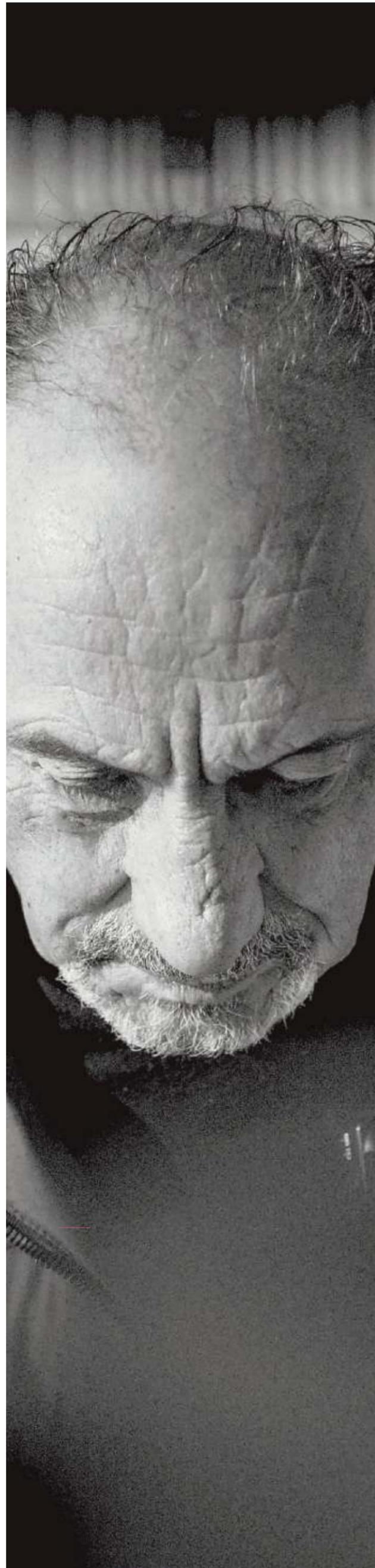
«Era un punto di riferimento per la Comunità di S. Martino al Campo. Vivere uno accanto all'altro era una scuola di vita»

dice - è stata la scuola, oltre che motivo per rafforzare la fede in Dio». Don Vatta, che ricorda di essere stato il primo a congratularsi con lui per il Campiello, rammenta con affetto la profonda amicizia con Roveredo, poi diventata «qualcosa di fraterno: per me era un fratello. Ci sentivamo sempre, ci confidavamo. Ed era diventato un punto di riferimento importante per tutta la Comunità: vivere uno accanto all'altro era una scuola di vita». Don Mario sottolinea poi il ruolo della moglie Luciana: «gli è sempre stata vicina anche quando era nell'abisso più profondo dell'alcol, non lo ho mai lasciato, lo ha salvato. Per me oggi è un grande dolore. Io trovo rifugio, se non spiegazione, nella mia fede, e quello con Pino voglio viverlo solo come un rinvio, il rinvio di un incontro». E infine il simpatico aneddoto del sassofono, sfoderato suonando sul palco di una pièce teatrale scritta da Roveredo, «Cari estinti», andata in scena qualche anno fa in occasione della Giornata mondiale contro l'Aids: «mi hanno convinto a suonare, rispolverano i miei esordi da sassofonista jazz».

Commosso, il regista goriziano Matteo Oleotto, per cui Roveredo da oggi in poi sarà «un uomo in abiti eleganti che cammina lungo il molo Audace.

Una volta, ridendo, mi disse che, se avesse scoperto di avere pochi giorni di vita davanti, sarebbe andato suo molo a bere un bicchiere e fumare una sigaretta con un bel vestito. Ovviamente scherzava, non lo ha fatto, perché sigarette e alcol erano i suoi demoni, e li aveva vinti nella sua seconda vita, ma d'ora in poi andrò sul molo Audace e lo immaginerò lì, mentre passeggia». Oleotto, sentito dal nostro giornale alla fine dello scorso anno per un articolo sulle figure più rappresentative del 2022, aveva indicato proprio lui, l'autore di «Capriole in salita», descrivendolo come «un faro». «Il 31 dicembre, dopo aver letto quell'articolo, Pino mi scrisse un messaggio e mi disse "Grazie Matteo, ti abbraccio con tutti i muscoli che ho". Fu l'ultima volta che lo sentii. Ricorderò le nostre camminate al Parco di San Giovanni, dove potevo respirare libertà, e il nostro primo incontro, in un bar in Ponterosso, quando lui aveva da poco scritto "Capriole in salita" e io iniziavo a fare questo mestiere: quel racconto mi sembrava bellissimo, così onesto e coraggioso».

Paolo Rumiz, scrittore e giornalista, ne tratteggia «l'immensa modestia e l'allegria, nonostante scrivesse e si occupasse di temi difficili, tristi. Ci sentivamo e vedevamo spesso, ma non parlavamo mai di letteratura. Ricordo solo che quel titolo, "Capriole in salita", nacque da uno scambio di battute per strada, un giorno mentre camminavamo insieme, quello lo ricordo bene. Per il resto se ciacolava di altro. Ricordo in particolare un giorno in cui, seduti sulla pietra del Molo Audace, guardammo a lungo le montagne mettendo in lista i viaggi che avremmo voluto fare. Io rimasi con la mente in Europa, in Turchia al massimo, mentre lui aveva voglia di Oriente. E poi parlavamo del lavoro di don Vatta e della Comunità a favore degli ultimi, una categoria alla quale lui non dimenticava di essere appartenuto e dalla quale traeva spunto narrativo: dava voce a chi non ha voce, entrando nelle pieghe degli ultimi. Poi - spiega Rumiz - ci confrontavamo su come si sentisse offeso dalla libertà di vendita di alcolici ai più giovani consentita nei locali. C'è anche chi a suo tempo lo ha denigrato in quanto alcolista, e mi auguro di non vedere tali persone al suo funerale. Ma oggi voglio ricordare i tanti che lo hanno stimato. Ne cito una, Claudio Magris: non immagino figure più diverse tra loro, eppure si volevano un sacco di bene».



Pino Roveredo in un ritratto di Giuliano Koren